

Libri Narrativa italiana

Industria Mansioni e conflitti nel romanzo dell'operaio-scrittore Eugenio Raspi dedicato all'acciaieria di Terni e alla sua «anima di metallo». Un racconto chiuso nel recinto dei capannoni, in cui il lavoro determina anche i rapporti familiari

Lotta di classe tra fratelli Fabbrica unico destino

di CRISTINA TAGLIETTI

Resiste ancora, nella narrativa italiana, il «romanzo della fabbrica» che, come un sottilissimo rivolo carsico, va ad alimentare quel fiume tematico che è il lavoro, da anni dominato dalla rappresentazione del precariato.

La letteratura industriale a cui nel Novecento hanno contribuito molti scrittori italiani, da Ottieri a Volponi, da Bianciardi a Parise fino a *La dismissione* di Ermanno Rea che nel 2002 segna, per certi versi, la conclusione di quel genere, ha visto negli ultimi tempi alcune incursioni interessanti da parte di scrittori come Angelo Ferracuti, Stefano Valenti, Francesco Targhetta, e ha conosciuto declinazioni autobiografiche con le narrazioni di operai-scrittori come Andrea Cisi (*La piena*, minimum fax) o Eugenio Raspi a cui si deve questo *Inox*, uno dei primi titoli sotto la direzione di Alberto Rollo per Baldini&Castoldi.

Un romanzo uscito dalle feconde fucine del premio Calvino, di cui è stato finalista nel 2016, e che si può solo tangenzialmente inserire nella categoria precariato (il protagonista viene licen-

ziato dopo venti anni di acciaieria). Il suo centro narrativo è invece proprio nel lavoro in fabbrica con i riti e le relazioni che si instaurano tra operai, capisquadra, settori diversi della produzione, colletti bianchi, dirigenza e sindacati, tutti chiamati ad affrontare un difficile passaggio di proprietà che comporta tagli, rischio di chiusura, scioperi.



Quello di Raspi è un racconto tutto dall'interno, con i limiti che questo sguardo comporta. Lo spiega lo stesso autore nella nota finale: «Questo ro-

manzo è il mio personale omaggio alla fabbrica in cui ho lavorato per venti anni, ma non solo: è un omaggio alla grande industria italiana che sta scomparendo per l'impotenza — o peggio ancora l'indifferenza — delle forze economiche e politiche del nostro Paese».

Inox è un romanzo in un certo senso corale, anche se in primo piano restano

sempre i due fratelli Asciutti, Sergio, l'operaio, e Claudio, quello che con lo studio si è emancipato, è diventato ingegnere e amministratore delegato. È la fabbrica che determina i loro rapporti, anche in famiglia, dove viene riprodotta la stessa gerarchia: la lotta di classe si fa anche al pranzo domenicale dai genitori, con l'amministratore delegato idolatrato dalla madre anche se troppo impegnato per occuparsi del padre malato (anche lui ex operaio nella stessa azienda) la cui cura ricade completamente sul fratello.

Lo stabilimento siderurgico di Terni, per più di un secolo radicato nel territorio dove Raspi è nato ed è sempre vissuto, è il teatro in cui si svolge quasi tutta la storia. È come se la fabbrica inglobas-

se il territorio circostante, come se fuori la vita non scorresse. La narrazione ammette soltanto qualche brevissima escursione all'esterno: la casa dei genitori; l'ospedale dove il padre dei due viene ricoverato in seguito a uno scontro con i celerini durante la manifestazione indetta quando la fabbrica viene venduta ai russi; il parco dove le due cognate si incontrano. Brevi flash che non permettono la ricostruzione di una topografia. Non ci sono case, negozi, giardini, chiese, centri commerciali in questo paesaggio e se ci sono sopravvivono soltanto nelle parole dei protagonisti, inglobati in quel recinto di quattro chilometri.



Il romanzo è raccontato in prima persona da un io narrante onnisciente ma defilato, puro osservatore e cronista che soltanto nelle pagine finali si disvela completamente e prende brevemente la scena. Si sa da subito tuttavia che è un membro della squadra addetta ai forni guidata da Sergio. Il suo occhio è al tempo stesso interno ed esterno e Raspi riesce a rendere bene il doppio movimento con un uso dei tempi verbali che sottolinea da un lato la ripetitività della routine, dove si può prevedere ogni gesto, dall'altro lo scarto eccezionale che imprime un cambiamento allo *status quo*.

Mansioni e procedure sono raccontate con lingua piana, immediata, sfioran-

Lingua e ritmo
Non mancano i tecnicismi e i verbi sottolineano la routine. Le relazioni tra dipendenti sono tracciate con equilibrio



do il tecnicismo quando vengono usati termini come «carroponte», «siviera», «spillaggio». Raspi riesce tuttavia a mantenere ritmo ed equilibrio con la descrizione delle dinamiche che si instaurano tra i membri della squadra, un microcosmo operaio che reclama solidarietà e sostegno reciproco ma che non è esente da meschinerie e colpi bassi. Alla coppia di fratelli Asciutti fa da specchio un'altra coppia di fratelli, gli Stocchi, e attraverso queste dinastie passa, anche, la rappresentazione della fabbrica come risorsa del territorio e allo stesso tempo destino.

Cinquantadue brevi capitoli scandiscono il tempo che intercorre dal primo mercoledì di giugno, un giorno come un altro in cui si entra in fabbrica «già scazzati e con la voglia di essere altrove» e l'ultimo giorno di ottobre quando l'io narrante firma le dimissioni volontarie. Sessantamila euro di buonuscita e il rimorso «di aver tradito Lei, l'Acciai Speciali, l'ammasso di capannoni, di impianti, condutture e fluidi» e la sua «anima di metallo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

